

Raul Mordenti

### La nudità in quanto problema filosofico

“Kainos”, annuario 4, *Nudità*, maggio 2009 (pp. 279, € 15,00).

Nulla è oggi più *kainòs* del nudo, non solo nel senso di 'nuovo', 'recente', cioè 'moderno' (o post-moderno che sia) ma anche nel senso di 'inaudito', 'privo di precedenti', 'mai verificato prima d'ora'. Si legge proprio ad apertura dell'*Introduzione*: “Nella società contemporanea, la nudità dei corpi – umani e non, femminili e non – è dappertutto (...)” [e su questo *lapsus* che dichiara implicitamente la contrapposizione fra “umani” e “femminili” converrà tornare! NdR]. Al punto che uno degli Autori recensiti, François Jullien, identifica sostanzialmente con il nudo la civiltà occidentale. E qualcuno ha anche detto che la nudità rappresenta il *burka* della donna occidentale. Così il quarto annuario cartaceo della rivista “Kainos” (edita da “Punto Rosso”) mette a tema non solo il nudo ma la nudità in quanto tale, cioè in quanto problema filosofico, rilevante e rivelatore; il fascicolo riprende largamente il numero 8 (2008) della versione *on line* della rivista (“Kainos. Rivista on line di critica filosofica”: [www.kainos.it](http://www.kainos.it)), rispetto al quale mancano qui solamente (se non andiamo errati) il famoso saggio di Simone de Beauvoir dedicato a Brigitte Bardot nel 1960, il commento ad esso di Gabriella Baptist, e un lavoro di Giuliano Lucarini sulla *santeria* cubana.

Il tema così vasto e, letteralmente, s-confinato è affrontato dalla redazione di “Kainos” attraverso una sorta di accumulo di materiali diversi, di Autori diversi, di punti di vista diversi e anche di diversi approcci disciplinari, con un'evidente e intenzionale mancanza di qualsiasi ottica definitoria e unificante, e – diciamolo subito – proprio quest'approccio plurale (peraltro forse l'unico oggi possibile) rende questo fascicolo straordinariamente stimolante. Ciò comporta tuttavia la difficoltà della recensione (difficoltà del tutto insuperabile per i limiti di chi scrive), giacché quasi tutti i testi pubblicati richiederebbero, e meriterebbero, di essere considerati di per sé; e fra “Materiali” e “Ricerche” stiamo parlando di ben tredici saggi, a cui sarebbero da aggiungere anche molte delle “Recensioni”, talvolta veri e propri saggi brevi.

Certamente servirebbe un tale sforzo per i lavori pubblicati nella prima sezione (“Materiali”), due saggi iniziali, ma niente affatto introduttivi, dovuti a due Autori importanti come Judith Butler e di Jean-Luc Nancy; entrambi i saggi sono inediti in Italia e sono introdotti, rispettivamente, da Aldo Meccariello e da Gabriella Baptist. E sarebbe difficile immaginare approcci più diversi al problema (ammesso e non concesso che i due trattino davvero dello stesso problema).

Butler, a partire dall'interpretazione non canonica di un lavoro di Melanie Klein del 1937 (*Amore, senso di colpa e riparazione*), affronta il problema della fondazione della moralità sulla base dello stesso istinto di sopravvivenza (“sembrerebbe che il senso di colpa non sia indice di una relazione morale verso l'altro, ma un desiderio sfrenato di auto-conservazione. (...) L'altro è strumentale alla mia sopravvivenza”: p. 19). Questo serve a Butler per domandarsi come sia possibile che nella nostra società del post-11 settembre conviva il rifiuto della morte (della morte di alcuni, dei propri) con la disinvolta accettazione della morte (della morte altrui, degli altri): “La guerra è precisamente uno sforzo di minimizzare la precarietà per alcuni e di massimizzarla per altri.” (p. 27). Non sorprende affatto che la tranquilla accettazione della morte degli “altri” comporti anche l'accettazione, senza eccessivi turbamenti, dell'uso della tortura. Il commento dei versi scritti dai prigionieri di Guantanamo è il punto di conclusione di tutta l'argomentazione (cfr. il volume *Poesie da Guantanamo*, pubblicato dalla University Press of Iowa, con postfazione di Ariel Dorfman). Dunque uno scritto decisamente impegnato e militante, come era da attendersi da una delle maggiori pensatrici del movimento femminista americano (nonché originale teorica del *queer*, su cui torna assai opportunamente, in questo stesso fascicolo, uno stimolante contributo di Barbara

Marte: *La superficie dei corpi. Il superamento della dicotomia maschile-femminile secondo Judith Butler*: pp. 173-198).

Assai diverse la scrittura e l'argomentazione di Nancy (pp. 35-58). Riprendendo anche le tesi di altri suoi lavori (ad es. il suo volume *Corpus* del 2001), Nancy mette a nudo la nudità, e lo fa con il suo stile di scrittura caratteristico. Si tratta – come è noto – di uno stile tanto suggestivo quanto impervio e difficilmente traducibile, a cominciare dal titolo mallarmeano del saggio: *À la nue accablante...* (intraducibile e matrice di continui doppi sensi: 'nue' significa infatti sia 'nuda' che 'nube'). Le pagine di Nancy qui pubblicate sono in effetti l'introduzione a un volume di foto di nudi di Jacques Damez (*Tombée des nues...*, Paris, Marval, 2007), riprodotte in bianco e nero nel fascicolo di “Kainos” (ma, credo, solo in parte). Nancy svela la costitutiva ambiguità del nudo, il suo “dirsi in molti modi”, il suo essere – al tempo stesso – disvelamento e copertura, apertura sul desiderio oppure sull'appagamento: “Nient'altro che il *che* di una presenza, con il *come* della sua contingenza più precisa: *ecco*, questo è il mio corpo, questo corpo è il suo 'ecco', 'guardate qui' (...) Ecco che viene da una non-identità, una perturbazione, un'alterazione: non si tratta più di giudizio, se non di quello che si chiama 'giudizio di esistenza' e che si dovrebbe piuttosto chiamare 'attestazione'.” (p. 50).

Nella parte centrale del fascicolo (“Ricerche”), la più originale e stimolante, si va da una fenomenologia filosofica della nudità (forse la nota prevalente, anche se differenziata nei suoi esiti) all'uso della letteratura di Volponi (e di Freud) da parte di Lothar Knapp, dalla rassegna del nudo nella storia dell'arte ad opera di Andrea Bonavoglia, alla ricognizione antropologica (e letteraria e cinematografica) del tema “svestire le dee” compiuta da Giuseppe Russo, dal saggio di Tommaso Auriemma sulla “filosofia dell'esposizione” fino all'ultimo stimolante saggio, davvero eccentrico rispetto al resto anche stilisticamente, di Paolo B. Vernaglione.

Si è già accennato, a proposito di Butler, dell'esistenza di opportuni rinvii interni, che contribuiscono a dare compattezza al fascicolo e a farne – per dir così – anche un libro. Tali rinvii sono numerosi: il saggio di Didi-Hubermann *Aprire Venere* è utilizzato da Lisa De Luigi e anche recensito da Vincenzo Cuomo; su Jean-Luc Nancy tornano utilmente sia Tommaso Auriemma che Stefania Astarita; Giorgio Agamben, largamente citato e utilizzato da parecchi per il concetto di *Nuda vita*, è recensito (come autore di *Nudità*) da Gabriella Baptist; la stessa Baptist (a cui si deve anche la bella traduzione del difficilissimo inedito di Nancy poc'anzi citato) recensisce François Jullien proponendo il tema del nudo come rivelatore di una dicotomia fondamentale Oriente *Vs* Occidente; il medesimo argomento è declinato, peraltro da una prospettiva radicalmente diversa, nel saggio di Roberto Terrosi (*Il nudo indeterminato. La questione del nudo in Giappone*: pp. 77-92) e sul Giappone torna ampiamente anche De Luigi. Eleonora de Concillis dedica un saggio a *La decorazione del nudo* (pp. 59-76) e torna sulla questione recensendo David Le Breton: il tatuaggio, la scarificazione, il *piercing* e, in generale, le sofferenze auto-imposte al proprio corpo nudo sarebbero strumenti per un'estrema ricerca di senso “non potendo più cambiare il mondo” (p. 251), che sembra una chiave di lettura interessante anche per decrittare alcuni comportamenti (ad un tempo trasgressivi e masochistici) di tanti adolescenti e giovani, a cominciare da ciò che definirei la loro *melanconia di massa*.

Un ultimo tema su cui soffermarci, fra i tanti che il fascicolo propone, è quello decisivo affrontato dal saggio di Lisa De Luigi, *Nascondere il corpo: il mondo post-storico e l'(animale) uomo...* (pp. 93-105). L'Autrice affronta la questione del rapporto fra nudità e animalità dentro la questione dell'esito che toccherà all' “umano” in una situazione hegeliana di fine della storia o, meglio, di post-storia. Il tema dell'animalità è già impostato in un'opera (purtroppo postuma) di Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, del 2006; qui, a partire dalla percezione dello sguardo che la sua gatta posa su di lui, Derrida arriva a dire: “L'animale sarebbe in situazione di non nudità in quanto nudo e l'uomo in situazione di nudità dal momento che non è più nudo. Ecco una differenza, un tempo o un contrattempo tra due nudità senza nudità.” Ma dunque la nudità, piuttosto che fungere da carattere assolutamente distintivo e separatore dell'uomo fra tutti gli altri animali, secondo una posizione assai tradizionale (l'uomo è l'unico animale che si veste, e anzi che veste di

signi anche il proprio corpo nudo, cioè che percepisce la propria nudità naturale come una condizione insopportabile), diviene, al contrario, nel chiasmo derridiano ciò che mette radicalmente in questione la separazione fra uomo ed animale, o almeno il fondamento assoluto di tale separazione.

Ecco che allora diviene particolarmente stimolante la prospettiva di Kojève a proposito della post-storia che De Luigi cita e discute (contrapponendola a quella di Bataille): l'uomo post-storico [noi diciamo, più storicamente: l'uomo nel tempo della fine della storia in quanto tempo del trionfo del capitalismo reale senza più conflitto di classe, cioè senza più la *negazione reale* operante nella storia] deve scomparire in quanto tale. Scrive De Luigi: "L'uomo propriamente detto deve scomparire, dissolto dalla mancanza dell'azione negatrice. Con l'uomo e l'azione negatrice scompaiono guerre e rivoluzioni" (p. 93); [in realtà, preciserei io, solo le rivoluzioni scompaiono, mentre le guerre aumentano esponenzialmente, come sempre accade quando le rivoluzioni mancano, o tragicamente ritardano, all'appuntamento dato loro dalla storia dell'umanità associata; ma questo è un altro discorso].

E ancora: "L'uomo post-storico prima si confonde e poi si risolve nell'animale, nella sua sicurezza indivisa del mondo. L'animale antropoforo [bella e densa questa espressione "antropoforo", Ndr] rimane un vaso vuoto e perfettamente integro, non più definibile dalle sue scissioni interne." (p. 94). Una situazione in cui l'uomo (o piuttosto: l'ex uomo) è "sempre contento, e mai felice", insomma l'uomo del consumismo che celebra (o ha celebrato?) i suoi trionfi nella società americana: "in questa, infatti, a sopravvivere è un uomo incapace di creare la Storia, intesa appunto come movimento attraverso i momenti della creazione del senso."

Tutto questo configura "l'eterno presente" del consumismo, un eterno presente che è veramente – faccio notare – la temporalità caratteristica della televisione, della pubblicità e del berlusconismo, il cui eroe eponimo infatti, non per caso, usa tacchi alti e cerone, busto e viagra, trapianti di capelli e prostatectomia, e che si fa chiamare "papi", benché abbia 73 anni e sia piuttosto un nonno. Poi l'argomentazione di De Luigi prende un'altra strada e affronta, seguendo Kojève, una lettura del Giappone come possibile esito della post-storia segnato dallo "snobismo", cioè da una sorta di ritualità gratuita, cioè senza scopi ulteriori, ma di per sé significativa.

Confesso che questo nesso fra la nuova animalità post-storica e il consumismo mi ha molto colpito e mi è sembrata il possibile fondamento di una fenomenologia della nudità in tempo di capitalismo realizzato. In particolare mi ha fatto venire in mente un antico spunto di riflessione che fu proposto proprio in quanto tale (senza cioè che egli avesse il tempo per svilupparlo) da Franco Rodano, nella sua scuola (siamo alla fine degli anni Sessanta e all'inizio dei Settanta): quell'indimenticato mio maestro avanzava l'ipotesi che il culto strumentale e l'utilizzazione degradata del corpo della donna esplosa nella società dei consumi somigliasse molto, stranamente, ad analoghi comportamenti tipici della società signorile a proposito degli animali, e precisamente richiamasse l'uso del "bell'animale" da parte del signore. Il signore nel rapporto con il "bell'animale", e con il possesso di questo, specchiava la propria bellezza (o meglio: la bellezza come propria, come proprietà esclusiva, cioè come *appropriazione*) e, al tempo stesso, poteva ribadire in quel rapporto privilegiato con il bello l'esclusività della propria umanità, confermare il fatto che solo lui era, fra gli esseri umani, del tutto e veramente uomo.

La nudità del corpo della donna, cioè la donna, totalmente ridotta ad oggetto, la donna strumentalizzata, non nuda (si noti bene) ma ossessivamente denudata, esibita e silenziosa, non gioca forse nella nostra società consumistica il medesimo ruolo svolto dal "bell'animale" nell'assetto signorile? Naturalmente, come è tipico del capitalismo consumistico, si propone qui un paradossale insignorimento "democratico", cioè un "farsi signore" per tutti. Ancora una volta è paradigmatico l'immaginario prodotto e veicolato dalla televisione: ad esempio in qualsiasi quiz televisivo, trasmesso per le brave famiglie cattolico-italiane e in "orario protetto", c'è sempre una donna denudata e silenziosa a fianco dell'uomo vestito e parlante. E questo *uso* degradato e degradante della donna, non è forse talmente generalizzato da essere diventato "senso comune" così

sottraendosi a ogni critica, al punto che si è potuto parlare riferendosi alla donna (senza suscitare troppo scandalo né proteste di massa) di “utilizzatore finale” e di “ingenti quantitativi”?

Io mi sorprendo un poco che questo tema non sia messo al centro di una specifica elaborazione femminile e femminista (ma forse è solo colpa di una mia ignoranza); il tema a me sembra assai importante, perchè ci parla di una società capitalistica e però sempre più (e al tempo stesso!) anche neo-signorile, e cioè neo-servile, in una nuova mostruosa combinazione che forse aspetta ancora di essere pienamente svelata, cioè denudata.